DESCRIZIONE

DELLE

PITTURE A FRESCO

ESEGUITE IN UNA CAPPELLA

DELLA CATTEDRALE DI PRATO

DAL

Cav. Alessandro Franchi

DESCRIZIONE

DELLE

PITTURE A FRESCO

ESEGUITE IN UNA CAPPELLA

DELLA

CATTEDRALE DI PRATO

DAL

CAV. ALESSANDRO FRANCHI

PRATESE

IN PRATO,

R. Guasti editore-libraio

1876.

I.

Nella Cattedrale di Prato sono quattro cappelle che mettono in mezzo la maggiore dove dipinse Fra Filippo: celebre questa sino da quando il Buonarroti vi passava molte ore disegnando; alle due laterali, che hanno affreschi di più antica maniera, guardano appena gl'intendenti; ma più oggi che, levati gli altari del seicento e riaperte le lunghe finestre co'vetri a colori, paiono rese a nuova vita. Le cappelle che stanno alle due estremità non ebbero mai le pareti dipinte a storie, nè la volta: ben fu trovato in quella ch'è verso mezzogiorno, sotto al bianco, la figura del Buon Pastore fra due Santi; e anni sono, Antonio Marini restaurò questa non bella ma sempre cara reliquia di una età che sapeva, foss'anche con povera arte, ritrarre quel sentimento religioso ch'era vivo ne'cuori: ond'è che in tali dipinti è sempre la bellezza del vero (1). Ora questa cappella è stata dipinta a buon fresco da Alessandro Franchi, già scolare e oggi aiuto del Direttore Luigi Mussini nell' Istituto Senese; dipinta in più anni, ne'riposi autunnali, quando l'amore del luogo natìo richiama l'artista fra'suoi; dipinta per la mercede a cui stavano contenti i grandi maestri al tempo che non v'erano professori, e mercede fatta per soscrizione di cittadini; de'quali uno solo contribuì per la quarta parte con animo lieto, quantunque presago di non veder compiuto il lavoro (2).

Del quale io descriverò, come posso, l'invenzione; lasciando lodare i pregi dell'arte a chi più se n'intende. Superba sempre la parola dello scrittore che crede arrivare al concetto dell'artefice ed esprimere gli affetti che la vista delle opere d'arte suscita negli animi; in me conosco che sarebbe presuntuosa. Ma anche al senno naturale è concesso un giudizio; perchè diversamente il popolo non sarebbe giudice, e pur è. Nè l'artista teme poco la sentenza di lui, perchè sa che quanto è meno soggetta a parzialità di scuola o a invidia di emuli, tanto è più schietta e sicura da errore. Il famosissimo de'pittori di Grecia rendeva a un tal censore giustizia, mettendo a mostra le opere per ascoltare, stando dietro, che ne dicesse il pubblico. Se dunque avverrà che io giudichi, amo si sappia che scrivo quello il cuore mi detta.

II.

La cappella che il Franchi ebbe a dipingere da'suoi cittadini, è di quella architettura che fioriva a'primi del trecento; e a Giovanni Pisano l'attribuì Giorgio Vasari, comecchè non se n'abbia documento. Ha la volta girata sopr'archi di quarto acuto, e diagonalmente divisa in croce da costoloni che salgono svelti al centro. Dove la volta viene a posare sulle pareti nascono due lunette archiacute; sotto alle quali, dall'impostare dell'arco in giù, trovò il pittore spazio per due grandi compartimenti: la parete di mezzo è rotta dalla finestra che scende sopr'all'altare. I compartimenti in cui sono dipinte le storie finiscono poco più che ad altezza d'uomo: poi è l'imbasamento, che dopo una specie di trabeazione ha grandi inquadrature, o vogliamo dire specchi, dipinti alternatamente a granito rosso e verdastro: da ultimo viene lo zoccolo, finto di marmo verde del nostro Montefer-

rato. Tra storia e storia ricorre un architrave con cornici intagliate e lumeggiate a oro; cosa semplice e ricca (3).

Lasciando che il Vasari maledica a quest' architettura, come manchevole di ogni ordine e guastamento delle belle linee greche e romane; noi diremo con Raffaello da Urbino, che anco essa ha particolari pregi e propri precetti, e nei templi cristiani simboleggia la preghiera che s' innalza all' Eterno.

III.

Fu questa cappella dei Vinaccesi, anticamente magnati della nostra terra, patroni della prioria di Faltugnano nei poggi di Valdibisenzio, e per legati pii benemeriti della pieve pratese, dov' ebbero anche gli avelli (4). Pare che sino da antico la destinassero a conservare l' immagine di un Deposto di croce, a cui facevano accompagnamento la Vergine Madre e l' apostolo Giovanni. Ma tolte queste figure, rimase sull' altare dal 1675 il Cristo in una custodia che aveva per fondo la croce; e dal Crocifisso, meno propriamente, s' intitolò la cappella. È l' immagine di rilievo, per antichità e religione veneranda.

Aveva dunque il Franchi un ampio soggetto a trattare: e poteva prendere a trattarlo storicamente, sia che dal presepio gli piacesse condurne al sepolcro, sia che volesse limitarsi ai fatti della passione; poteva figuratamente, col ritrarre fatti dell' antico Testamento, che sono allusioni del nuovo: attestando Cristo medesimo, « Mosè avere scritto di lui », e Paolo annunziando in Gesù « il fine della Legge ». Questa via elesse l' artista con molto accorgimento: perchè se astratte allegorie sarebbero riuscite fredde, con rappresentazioni simboliche si svolge il mistero della Redenzione in fatti reali, che nella tradizione ebraica suonano profezia, e da oltre diciotto

secoli son parola visibile. Quindi è, che nelle figure riconosciamo il figurato: e la stessa narrazione ispirata che accende l'estro del pittore, infiamma l'animo del credente; perchè l'affetto del popolo s'immedesima nel pensiero dell'artefice, come nei due Testamenti s'abbracciano la giustizia con la misericordia, e nel perdono del Golgota s'incontra la colpa dell'Eden.

IV.

E dall'Eden prendono cominciamento le storie. David accennò come sotto le maraviglie della creazione si celassero i misteri della redenzione; e i Profeti dissero che Dio formerebbe de'cieli nuovi e una nuova terra, dappoichè la colpa ebbe contaminato il paradiso delle delizie.

Tu qui vedi il Cherubino che caccia il primo uomo con la donna sua; la quale riceve un nome che suona Vita, mentre il Signore minaccia Adamo che morrà. Ma da un'altra donna nascerà la Vita vera, da cui sarà distrutta la morte. Partono gli esuli, raccolti in un pensiero triste, e vergognosi della nudità, che fu la veste data da Dio alla loro innocenza.

La storia ch'è dirimpetto ci porta sul Moria. Isacco, obbediente alla voce del Padre, ha già salito il monte, recando sulle spalle le legna pel suo sacrifizio; le legna, che nella voce ebraica significano *albero* e *croce.* L'altare è alzato, e sull'altare sta legato Isacco: ma l'Angelo ferma il braccio del Padre sacrificante. L'ariete, con le corna intralciate fra'pruni, succede al sacrifizio: e però quel luogo fu detto con parola che suona *Il Signore provvederà;* parola profetica, perchè su quel monte medesimo Dio sacrificherebbe l'Unigenito, di cui il figliuolo d'Abramo non era che la figura.

In queste due storie, che ben si contrappongono nelle lunette, in quanto che la disobbedienza dei Progenitori fu

compensata dall'obbedienza del primo Patriarca, il pittore ha seguito quella tradizione artistica, che nella Cacciata dal paradiso non è fedele alla narrazione mosaica. Secondo il *Genesi*, mangiato ch'ebbero il pomo, Adamo ed Eva *consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata*, prima che si facesse sentire la voce del Signore camminante per le brezze vespertine: ma dopo la gran sentenza, Dio stesso coprì di pelli la nudità dei primi peccatori. Nè l'Angelo li cacciò; ma Dio stesso *ejecit Adam*, e a guardia dell'albero pose il Cherubino con la spada fiammante. Ma fino a qual punto deve l'artista sottomettere la fantasia alla verità storica? Rispondano per l'artista i poeti.

V.

Seguendo l'ordine del sacro testo e dei tempi, torno alla parete a sinistra di chi guarda; dove nel compartimento sotto la lunetta è la storia di Giuseppe venduto dai fratelli. Stupenda figura del Salvatore questo giovine, che il pittore ci mostra pudicamente gnudo, e in tale atto che, se egli alzasse le braccia già distese e una croce gli fosse appressata alle spalle, parrebbe Gesù crocifisso.

Giuseppe, il figliuolo in cui Giacobbe più si compiace perch'è la stessa bontà, vien mandato a visitare i fratelli lontani: ed essi, invidiandolo perch'è buono e benamato, lo scherniscono, lo vendono a stranieri mercanti. Giuseppe rivenduto in Egitto, per iniqua calunnia, senza potersi scolpare, è condannato: in carcere, tra due rei, predice all'uno la vita, all'altro la morte: schiavo e prigioniero, sale il carro del trionfo ed è proclamato salvatore d'Egitto. Gesù, il diletto figliuolo in cui l'Eterno si compiacque, viene fra'peccatori: odiato perchè è la parola di verità; tra gli Apostoli trova chi lo vende; è dato da'suoi in mano degli stranieri; e un

giudice straniero, impaurito dalle feroci grida della plebe, lo condanna a morire in croce: sulla croce fra due ladri, ne salva uno e lascia che l'altro perisca. Ma se là prega Giuseppe il salvato a ricordarsi di lui, qua la preghiera è rivolta dal pentito a Gesù: ed è ragione; perchè nella figura era l'uomo, nel figurato è Dio. Così da'patimenti e dalla morte sale Cristo alla gloria. Nè meno profondo è il mistero che si cela nel fingere di Giuseppe co'fratelli, quando vanno chiedendo grano all'Egitto nella gran carestia. Egli non pur si scuopre, ma duramente gli tratta; quantunque senta per loro un affetto che lo sforza alle lacrime. Tale permette Gesù, che la nazione ebrea nol conosca, e poi vada dispersa; ma egli però la segue raminga, e la veglia con amore segreto, perchè in essa conosce i suoi fratelli, a'quali un giorno dovrà manifestarsi! Torniamo al dipinto.

I fratelli di Giuseppe sono presso alla cisterna donde l'ebbero tratto; e sulla sponda uno de'mercanti numera le venti monete d'argento: stringe l'altro per un braccio il giovinetto comprato, che pietosamente guarda verso i fratelli: ma uno di essi, per non vedere ciò che potrebbe commuoverlo, tiene il capo giù sul danaro che si conta, e la sinistra mano stende aperta in atto di allontanare il giovinetto e coprirne la vista. Sarà costui Giuda; chè a lui venne in pensiero di vendere il sangue fraterno, piuttosto che macchiarsene le mani. E de'più tristi ve n'era tra'figliuoli di Giacobbe: ma di tutti migliore Ruben. Tu crederesti fosse quello che siede sulla sponda della cisterna dietro a Giuda, afflitto, abbandonato come persona che si sente venir meno: ma e'non è Ruben; il quale (secondo che narra il testo) non si trovò alla vendita, e tornato se ne rammaricò fieramente. Eccolo infatti là da parte, che parla, e col braccio disteso non sai se accenni o minacci. « Or che sarà di me? » egli dice: « come potrò presentarmi al padre? » Ma qua son due

chinati, che preparano la risposta, aggiungendo alla crudeltà la menzogna. « Scannato un agnello » (dice la Scrittura) « intinsero nel suo sangue la tonaca di Giuseppe, e la mandarono al padre, dicendo: Abbiamo trovato questa veste; guarda se è, o no, la tonaca del tuo figliuolo ». Vedi: uno ha preso l'agnellino, e tien pronto il coltello; un altro è lì con la veste, che il padre aveva fatta al suo Giuseppe, tessuta a più colori. Questa scena a destra di chi guarda ha in fondo una pianura dove pascolano le gregge, cui poche palme danno rara ombra: nudi i poggi che chiudono il sereno orizzonte. A sinistra si scorgono più lontani i monti che separano la valle di Ebron dalle pasture di Sichem: e a sinistra stanno i cammelli de' mercanti ismaeliti, co' servi. Uno degli animali è in terra disteso, aspettando il carico; un altro con l'eretto collo par che cerchi refrigerio alle calde aure. Contrasta il ricco vestimento orientale de' mercanti con la semplice tunica dei pastori di Canaan, che non scende più del ginocchio, ed è stretta ai fianchi da una semplice cintura.

VI.

Dirimpetto a questo dramma, ov'è grande il combattere degli affetti per l'odio fraterno che spinge al delitto e la fraterna pietà che s'oppone, e anche soffocata non tace, si rappresenta ai nostri occhi una tragica scena. Si narra nel ventunesimo dei *Numeri* come il popolo Ebreo, partito dal monte Hor e presa la via che conduceva al Mar rosso, cominciò a mormorare e richiedere i cibi dell'Egitto: per lo che il Signore mandò contro di loro serpenti che piagavano a morte. Corsero i meschini a Mosè gridando misericordia; e Mosè pregò per il popolo. « Fa' » (gli disse allora il Signore) « un serpente di bronzo, e mettilo per segno: chi, morso dai serpenti, guarderà in quello, vivrà ». Così fece Mosè; e i piagati guardavano in quel serpente di bronzo, e guarivano.

S'apre a sinistra la pianura dove sono le tende: dall'altra parte scendono giù pietre tagliate a picco, brulle; e dove il terreno pianeggia, s'alza il legno col serpente. Sta Mosè dinanzi al simulacro, e levando con la destra la verga, accenna il salvatore ai miseri. I quali aggruppati in vario modo, contristano gli occhi e angosciano il cuore variamente. Qua un robusto uomo, portando di peso un nudo garzone che par già spirato, pur confida nel segno in cui guarda. E poco avanti è una donna corrente, col bambino sul sinistro braccio; il destro spiega con tutta la mano invocando soccorso. Un vecchio, da'cui sguardi esce tanta fede, è sostenuto da una giovinetta: una giovinetta giacente è confortata a sperare dalla madre, che inginocchiata le sorregge il capo. Terribilmente altri si divincolano fra le spire dell'angue: pietosamente una madre, traendosi dietro il bambino, sta accosciata a piè del legno, e vi s'appoggia, ficcando gli occhi nel simbolico serpente, con atto fra disperato e sperante. Taccio d'altri gruppi; e di un morto, che sul davanti scorcia benissimo; e di lontani, che traggono correndo alla salute. Bellissima è la principale figura, il Mosè: ha la fronte illuminata dal doppio raggio; lunga gli scende la barba; è avvolto ne'molti panni; fiera sembianza e benigna.

Non cercheremo l'applicazione della figura nei segni esteriori, che pur sono evidenti: e poi Cristo Gesù a quel Nicodemo che nottetempo gli andò a parlare, aperse ogni velame. « Siccome Mosè » (queste sono le parole serbateci da Giovanni) « innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa duopo che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo: affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna ». Il *credere* corrisponde al *mirare:* ma chi mirasse nel serpente ricuperava la salute del corpo; chi avesse viva fede, sarebbe salvo in eterno. Così che nell'antico miracolo di

Edom, non era il serpente guardato che guariva, ma tu eri, o Salvatore promesso!

VII.

La terza storia a sinistra ci rappresenta il rito del sabato dei sabati, che cadeva ai dieci del settimo mese.

Nadab e Abiu, figliuoli di Aronne, perchè avevano offerto incenso sull'altare dei profumi con fuoco non preso dall'altare degli olocausti, erano morti di fiamma venuta dal cielo. E il Signore allora comandò a Mosè, che il sacerdote entrasse nel santuario con certi riti; pe' quali si venne a istituire l'annuale solennità della Espiazione. Lasciate le vestimenta preziose, doveva egli come un semplice levita aver di lino sin alla tiara: e allora il popolo de' figliuoli d' Israele gli portava « due capri per il peccato, e un ariete in olocausto ». Offriva prima un vitello per i peccati suoi e dei sacerdoti e dei leviti, facendo orazione per sè e per la sua casa: poi conduceva « alla porta del tabernacolo del testamento » i due capri; e « tirate le sorti per vedere qual dei due dovesse essere del Signore, e quale il capro emissario », prima offeriva il capro del Signore. Poi, compiute altre cerimonie col sangue del vitello e del capro, e co' timiami per la incensazione, e colle orazioni nel segreto del tabernacolo, offriva il capro vivente. « E poste sul capo di lui ambe le mani, confessi tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, e tutt' i loro delitti e peccati: i quali scaricando sulla testa del capro, per mezzo di un uomo a ciò destinato lo manderà nel deserto ». Così il sacro testo.

Il sacerdote è fuori del santuario, perchè le oblazioni del popolo si dovevano fare alla porta del tabernacolo: dietro a lui sono i leviti che preparano il turribolo, e custodiscono

in un bacino il sangue della vittima; mentre un vecchio accenna al giovane che gli sta accanto, iniziandolo negli arcani della legge, il capro immolato al Signore. Intanto un altro conduce il capro vivente al sacerdote, che aggrottando le ciglia quasi compreso di un sacro orrore, apre le braccia e le labbra a imprecare. Fuori del recinto è una folla di maschi, femmine, vecchi, giovanetti, bambini, che hanno gli occhi nel sacerdote. Del capro s'occupa, com'è naturalissimo, l'età infantile, perchè non intende la grande cerimonia: ma gli adulti, più che vederla, la sentono. Il capro, messo in libertà (chè tanto vale *emissario*), sperderà nel deserto la maledizione dei peccati: e questo pensiero fa sereni i volti delle pie donne, meditanti i virili. La parlante vivezza delle teste pare a me gran pregio di questa storia. Son circa a trenta, che ne celano altre, e accennano a una moltitudine; varie, e nella stessa unità del pensiero variamente atteggiate: fino nelle minime cose, osservato il costume: e lo stesso tempio, di cui non vedi che mezze colonne, sente dell'architettura degli Egiziani; i quali, prima che l'Ebreo andasse sotto ai Greci e ai Romani, dovettero essere alla gente giudaica maestri nell'arte.

E dall'opera passando al soggetto; qual'immagine di questa più viva dell'Uomo-Dio, che si parve perissema di tutti, e vestì sembianza di peccatore, e per i peccati del mondo si fece liberamente espiazione all'Eterno suo Padre? Dichiarò Paolo anche questa figura agli Ebrei nella sua eloquentissima Epistola: chè non credessero col sangue delle vittime tolti i peccati del mondo! Nell'annuale cerimonia, ordinata dalla legge, in cui era « l'ombra dei beni futuri », non si rimettevano i peccati; ma era un pubblico confessarli, e non altro: l'ostia sola, che una sol volta s'immolerebbe sulla croce, rimetterebbe i peccati di tutti gli uomini e di tutti i tempi; perchè nel sacrifizio di Cristo era un'eterna virtù.

VIII.

Parlante figura di Gesù Cristo è l'Agnello pasquale. Dio volea percuotere gli Egiziani colla strage dei primogeniti; perciò disse a Mosè e ad Aronne, che lo ridicessero a tutta l'adunanza dei figliuoli d'Israele: « Questo mese » (era il Nisan, tra marzo ed aprile) « sarà per voi principio de'mesi; cioè il primo de'mesi dell'anno. Il decimo giorno di questo mese prenda ciascuno un agnello per famiglia e per casa. Che se il numero è minore di quello che può bastare a mangiar l'agnello, prenderà il suo vicino, che gli stia allato di casa, per fare il numero d'anime sufficiente a mangiare l'agnello. Or l'agnello sarà senza macchia, maschio, dell'anno. E lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese; e tutta quanta la moltitudine de'figliuoli d'Israele lo immolerà alla sera. E prenderanno del sangue di esso, e ne metteranno sopra l'una parte e l'altra della porta, e sull'architrave della porta delle case, nelle quali lo mangeranno. E mangeranno quella notte le carni arrostite al fuoco, e pane azzimo con lattughe salvatiche. Nulla di esso rimarrà al mattino: se qualche cosa n'avanza, la brucerete col fuoco. E lo mangerete in questa maniera: avrete cinti i fianchi, e le scarpe a'piedi, e i bastoni in mano; e mangerete in fretta; perchè è la *phase* (cioè il transito) del Signore. Imperocchè io passerò in quella notte per la terra d'Egitto, e percuoterò tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dagli uomini fino alle bestie: e di tutti gli dei dell'Egitto prenderò vendetta io il Signore. E quel sangue sarà per voi il segnale delle case nelle quali vi troverete: e io vedrò il sangue, e passerò oltre: e non cadrà sopra di voi la piaga sterminatrice, allorchè io percuoterò la terra d'Egitto. Or questo giorno sarà memorabile per voi: e qual dì solenne del Signore lo festeg-

gerete con perpetuo culto nelle venture vostre generazioni. Questo è il rito della pasqua: nissuno straniero ne mangerà ».

Tutto spiega il dipinto. Col ramo immerso nel sangue v'ha chi asperge gli stipiti della porta: è da un lato il braciere, dove da ultimo saranno consumati gli avanzi dell'agnello: un servo porta in un piatto le amare lattughe. Sta il padre della famiglia in mezzo alla mensa e distribuisce il pane; mentre a due bambini la madre chinata porge da bere con la ciotola. Tutti sono in piedi: sette maschi adulti, e quasi di una età; tre femmine: quelli calzati, succinti, con in mano il bastone: tutti in giro alla tavola, su cui è l'agnello nel vassoio.

Ho detto parlante figura di Gesù Cristo l'agnello pasquale; ma e tutte le circostanze della cena adombrano il cibo eucaristico. Lascio agli espositori della Scrittura e agli ascetici di parlare le cose altissime: ammiro le bellissime che il pittore ha espresse in questa ultima storia. La stanza è divisa da colonne; chè non cariche di ornamenti, ma solide erano le abitazioni degli Ebrei: pur servendo la stanza ad altri usi, un drappo fra colonna e colonna separa il cenacolo. Di un solo piano e di poche stanze era la casa; i cui abitatori per una scala esterna salivano sul tetto, costruito a modo di terrazza, e quivi passavano molte ore del giorno e della notte, sotto quel cielo raramente piovoso. All'intenzione dell'artista serve il panno per staccare il gruppo che tondeggia intorno alla mensa: nè ti dorrai se alcuni voltano le spalle, chè pur di loro comprendi l'azione e quasi indovini la faccia. Pia in tutti i volti la serietà; nelle donne, belle d'orientale bellezza, è un incanto; nel vecchio commuove. Noi commuove anche il trovarvi le sembianze del benefico cittadino che a questa pittura, come ho toccato in principio, largamente concorse, e quando era sul compirsi morì. In

tanta rarità di pietosi esempi, in tanto poco amore delle arti belle tra'facoltosi, rammentiamo Vincenzio Corsini.

IX.

Il sottarco della cappella è diviso in dieci formelle rettangolari, entrovi ornati che si legano con emblemi allusivi ai due Testamenti; quasi simbolo anch'essi d'armonie fra l'età che precede e il tempo che sussegue alla venuta del Redentore. Sul fondo d'oro spiccano questi chiaroscuri così da parere un bassorilievo: com'è dei fregi che rivestono l'imbotte della finestra, la quale nei vetri colorati ci mostra Cristo risorto (5).

Sopra la finestra è in campo dorato l'Agnello di cui parla san Giovanni nell'Apocalisse, vivente e come ucciso, accovacciato sul libro di cui Egli solo poteva rompere i misteriosi sigilli. E all'Agnello immacolato sta di qua e di là un Angelo, alternando la lode dei ventiquattro Seniori e dei quattro Animali: « Degno sei tu di ricevere il libro e di aprirne i sigilli, dappoichè fosti scannato e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo! » I due Angeli, reggendo festoni che cascano giù dal medaglione in cui è dipinto l'Agnello, posano inginocchiati sull'architettura, che finge due nicchie sovrapposte da ciascun lato della finestra. Nelle quali stanno ritti quattro personaggi; cioè Giosuè e Zorobabel, grandi condottieri del Popolo; e in basso, Melchisedecco ed Aronne, sommi sacerdoti del Signore.

X.

Dalla parte del Vangelo è Giosuè, nel nome e nell'ufficio raffigurante il *Salvatore dato da Dio.* A lui fu concesso introdurre Israele nella terra di promissione, imagine de'cieli;

alla sua voce obbedì la natura: quindi posa la mano sinistra su una grande spada, e con l'altra mano par che dica: « Sole, non ti muovere di sopra a Gabaon; e tu, o Luna, non t'avanzare sulla valle d'Ajalon ». E in alto guarda, sicuro che il prodigio avverrà.

Zorobabele, dall'altra parte, tiene l'asta e lo scudo, svolgendo un papiro; egli che ricondusse a Gerusalemme il popolo Ebreo reso da Ciro alla libertà, e disegnò il nuovo tempio di Dio vero, riedificato fra i gaudi della nuova generazione e i gemiti de'vecchi sacerdoti che rimpiangevano l'antica Sionne.

Si distingue Aronne per la verga che fiorì sola delle tredici portate da Mosè dinanzi al Signore nel tabernacolo del testimonio; e nella fioritura di essa fu confermato il sacerdozio nella tribù dei Leviti, « affinchè esercitassero le sacerdotali funzioni, e cantassero le lodi di Dio, e benedicessero nel nome di Lui il suo popolo ».

Ma più eccellente del levitico è il sacerdozio di Melchisedech, « il quale s'interpreta Re di giustizia », e fu Re di Salem, che viene a dire « di pace ». Trasse egli incontro ad Abramo vincitore de'regi; e messo davanti pane e vino pel sacrifizio pacifico, in ringraziamento della vittoria, benedisse al Patriarca « che avea le promesse ». Il quale « diede a lui le decime di tutte le cose », cioè delle spoglie dei vinti; confessandosi minore a Lui che doveva « rimanere sacerdote in eterno », perchè figura di Cristo. Di che Paolo apostolo dissertava sublimemente nella lettera agli Ebrei. E un grande pensiero pose il pittore nella fronte di questo Re sacerdote: il quale stende le mani sui pani e sull'anfora del vino, nell'atto di pronunziare la benedizione ch'è registrata nel capo decimoquarto del *Genesi*.

XI.

Corona dell'opera, e degna di tanta opera, è la volta; dove, ne'quattro campi d'oro formati dai costoloni che hanno ornamento di fiori legati a fascio, seggono i Profeti David, Isaia, Geremia e Daniele.

Canta David, figliuolo d'Iesse, pastore unto re, sull'arpa i Salmi; dov'è la voce di Cristo venturo, e della Chiesa universa per ogni tempo, e d'ogni anima che geme e spera: quivi parlano (scrive Agostino) il capo e le membra, lo sposo e la sposa: *duo in voce una.* David, nato in Betelem, segue da Betelem fino al Calvario il Messia; anzi ne tocca la resurrezione, volgendosi a Dio con queste parole: « La carne mia riposerà nella speranza; nè permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione ».

Isaia, « profeta grande e fedele innanzi a Dio, vede gli ultimi tempi per dono dello Spirito, e consola i dolenti di Sion »: vede la Vergine che « concepirà e partorirà l'Emanuele ».

Geremia, « consacrato profeta nel seno della madre », piange la desolazione della santa città; ma chiudendo le sue lamentazioni con parole di speranza, figge l'occhio della mente fatidica nella « rinnovazione dei giorni ».

Finalmente Daniele, a cui fu annunziato dall'Angelo che « il Messia confermerà l'alleanza », e, dando sè in olocausto a espiazione dei peccati del mondo, porrà fine alle ostie e ai sacrificii.

XII.

Vorrei dire mirabili per l'attitudine e per il vario partito dei panni queste quattro figure, se l'artista mi concedesse che gli dovè costare grande studio l'adattarle in sì poco

spazio, e se fossero difficoltà queste ai valenti. Ma perchè non diremo piuttosto, che in tutta l'opera sono grandi pregi? Certo, nulla vi ha che ti offenda; neppure quella imitazione dei sommi maestri, che è lode per tanti, a'quali l'ingegno non presta ali proprie. Il Franchi vide dicerto i Profeti di Raffaello che sono alla Pace di Roma, e quelli del Buonarroti nella cappella Sistina. Ma da questi suoi Profeti, e da tutta l'opera sua, si pare ch'egli ha studiato, e poi ha detto: Ora tocca a me! Nuovissime quindi le invenzioni; e se in qualche luogo penserai d'averne veduto alcuna cosa, non sarà che nel vero. Tanta verità è nella Cena pasquale, che per questo la metterei sopra l'altre: ma che vorrei di più vero del Giuseppe venduto? Nel Capro emissario è una folla di spettatori; e che s'accalchi, te lo dice il giovanetto a sinistra, appoggiato alla sbarra dove fa angolo, col voltarsi (difficile scorcio, quanto è più naturale l'atto) a colui che per vedere alza il mento e gli pone sulle spalle le mani: del resto, folla tacente, come fisa nel sacerdote che tiene il centro, e par senta il peso dei peccati di quel popolo. Quanta varietà nei volti e nelle mosse! quanta originalità di concetti e di forme!

Direi anche più: ma per chi? Quanti potranno vedere, è indubitato che ameranno di credere piuttosto agli occhi propri: e chi non vegga, non vorrà credere a me. Certo non mi darebbero fede coloro, i quali pensano e scrivono l'arte cristiana finita: ai quali gioverebbe rispondere: No, l'arte che nacque con la religione, non può morire che con la religione. Deve essa parlare il linguaggio di questa madre alla immaginazione e al cuore de'suoi figliuoli; deve tradurre i dogmi di questa maestra in immagini venerate ed amate; deve abbellire i riti e le cerimonie di questa divina a una gente che crede e spera nelle sue promesse. L'arte cristiana morrà quando la coscienza del genere umano si persuada,

che dietro alle tenebre del sepolcro non vi ha la luce d'un giorno immortale.

Ma dinanzi a questi dipinti, chi potrebbe dubitare che l'arte religiosa non viva? Io dubito invece, che essa non provveda oggi, come dovrebbe, al suo onore, nè adempia i suoi alti doveri. Vi provvede forse e li adempie con questo mercato di stampe, le quali è un gran che se degnano riprodurre quello che ci diede il seicento? Queste immagini colorate, e statuette, e bassirilievi, che dalle botteghe e dalle lotterie passano nelle case e fin nelle chiese, vi portano devoti pensieri? o non piuttosto un gusto pessimo? È quello il Figliuolo di Dio morente sulla croce? Niccolò Pisano lo rappresentava con le braccia tutte distese, quasi abbracciante la intera umanità nella sua redenzione: e voi lo fate con le braccia verticalmente stese sul capo, conforme alla dottrina dei giansenisti (scriveva argutamente il Montalembert), « afin d'embrasser dans le sacrifice expiatoire le moins d'âmes possible! » A esprimere la carità del cuore divino, qual simbolo più affettuoso della mano di Gesù, che accenna la piaga donde sgorgò sangue ed acqua? piaga che ben si circonda di luce, perchè luce intellettuale è l'amore. Or quanto non andammo lontani da questo concetto nel rappresentare quel simbolo di carità! E la Vergine di Nazaret, la Madre di Betelemme, l'Addolorata del Golgota, che l'Angelico dipigneva inginocchioni; chi la ravviserebbe in queste femmine volgarissime, a'cui pittori disse già frate Girolamo com'abbiano nome?

Nè qui parlo delle opere che scultori e pittori italiani hanno dato al culto cattolico a'tempi nostri: so che dovrei fare qualche bella eccezione. Ma ho voluto toccare dell'arte che riproduce e diffonde popolarmente le sacre immagini; perchè queste sviano il sentimento universale, mentre pochi

artefici grandi, con rare opere, più che correggere il mal genio del secolo, faranno testimonianza nei posteri che il concetto religioso seppe ispirare le arti belle anche a dispetto del secolo. E la tua Cappella di Prato, o carissimo Alessandro Franchi (se amor di religione e di patria non mi lusinga), sarà una di queste.

Firenze, nel dicembre del 1876.

CESARE GUASTI.

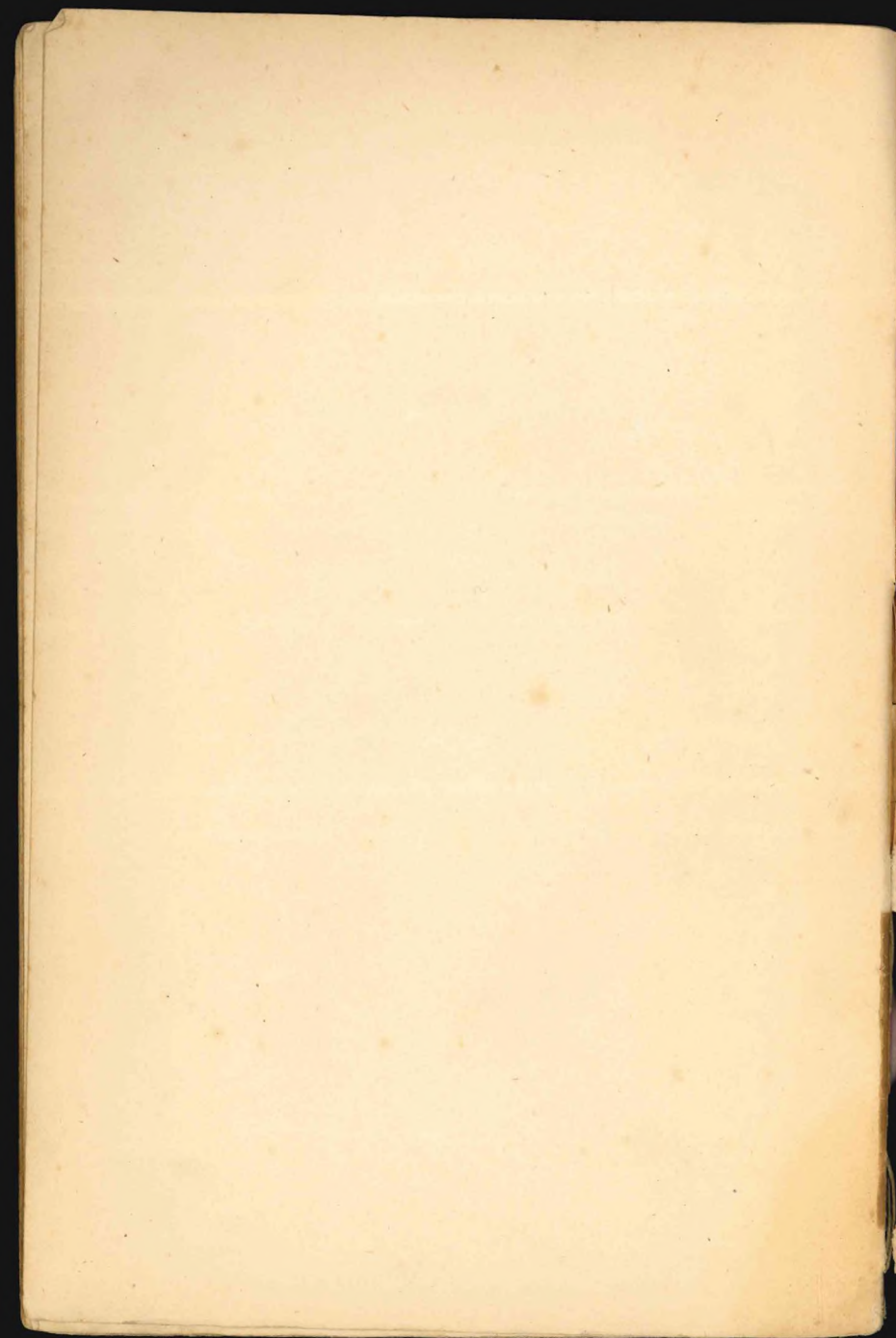
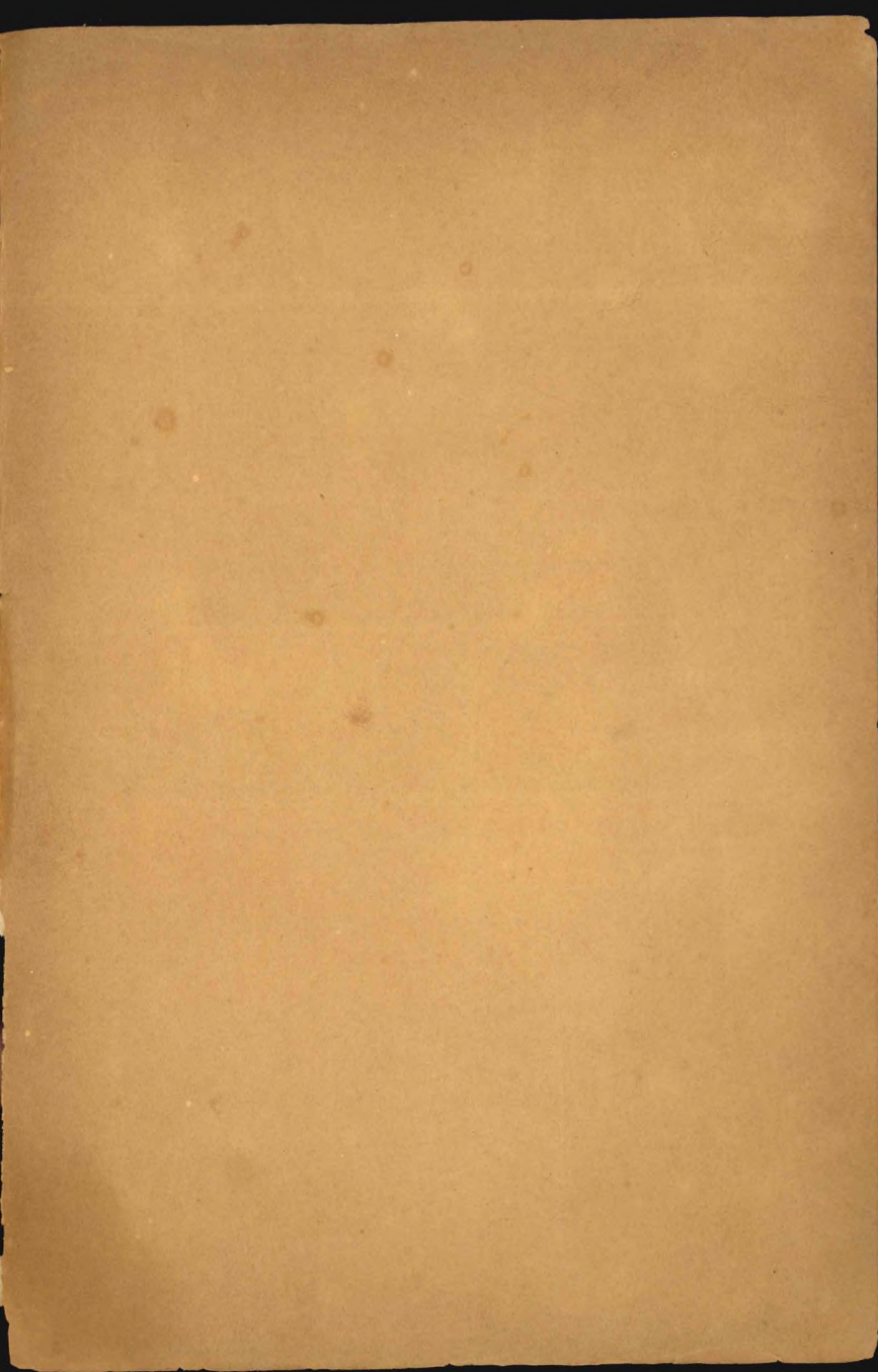
NOTE

(1) Questo dipinto fu distaccato dalla parete per opera dello stesso cavalier Franchi.

(2) Non si dee tacere qui, dove si rende testimonianza al merito, che particolare promotore di questi dipinti fu il canonico arcidiacono Martino Benelli, e molto egli si adoperò così nella scelta dei soggetti da trattare, come in tutto ciò che occorse per condurre a bene la cosa; imperocchè alle cose buone non mancano mai difficoltà. Ma egli vide appena dipinta la volta; chè morte immatura ce lo tolse il 6 d'ottobre del 1873. Del suo bell'animo, del suo raro ingegno, fu detto per le stampe dagli amici, ma con lodi in verità meritate.

(3) La parte ornamentale, sempre co' disegni del cav. Franchi, è stata eseguita dal signor Eustachio Turchini; l'imbasamento, dal sig. Lorenzo Perpoli.

(4) Sull'arco di questa cappella è l'arme de' Vinaccesi; ed è pure alle sepolture sotto le volte. Anche a Firenze, dove passarono ad abitare, ebbero essi l'avello in Santa Croce; e i *Sepoltuari* ci hanno serbato l'iscrizione: SEPVLCRVM DOMINI LANFRANCHI DE VINACCESIS ET SVORVM.

(5) La vetrata è degna opera del cav. Ulisse de Matteis, di cui sono altri lavori nel Duomo di Prato.

AVVERTENZA

—

Il retratto di questo opuscolo è erogato nelle spese degli affreschi della Cappella del SS. Crocifisso.